

Gli inutili

Il conflitto che si è aperto con l'attacco, in USA, alle Torri Gemelle e al Pentagono è visto in modo opposto dagli occidentali e dai loro avversari. Ma mentre questi ultimi sono unanimi e concordi nel considerare gli USA e i loro alleati come nemici, gli occidentali hanno messo in piedi una finzione, in base alla quale soltanto una parte dei loro nemici sarebbero in effetti dei veri nemici.

Per uscire da un concetto infarcito d'ipocrisia, basta capovolgere il bicchiere. Lo si vede: l'Occidente ha degli amici, dei simpatizzanti, degli alleati nelle terre abitate dai suoi nemici. Cose del genere sono avvenute in ogni tempo. Gli antichi romani e gli inglesi dell'Impero furono dei professori in siffatta materia. D'altra parte l'eterna resistenza del vecchio a farsi piegare dal nuovo che avanza può mettere le cose il modo che in entrambe le opposte schiere il vecchio o il nuovo debbano allearsi con il nemico. Gli italiani queste cose dovremmo ben saperle. Quanti erano i sostenitori dell'Austria prima che il Piemonte s'ingrandisse a tutt'Italia? Forse il settanta, forse l'ottanta per cento dei nostri avi. Quanti erano in Italia gli ammiratori della Francia e dell'Inghilterra quando Mussolini ci legò con un Patto d'Acciaio a Hitler? Forse l'80 o il 90 per cento. La *quinta colonna* (i Quisling, gli amici dei nemici della patria) non l'hanno inventata i tedeschi o i norvegesi, ma credo, contemporaneamente, gli ateniesi e gli spartani in guerra tra loro. O le colonie greche in guerra con Roma.

Se vogliamo cogliere il senso intrinseco del conflitto tra gli occidentali e gli altri, credo che bisogna far ricorso alla storia meno recente. Persino all'antropologia culturale. L'uomo storico è profondamente diverso dalle altre specie perché vive consumando quel che egli stesso produce con il proprio lavoro. Anzi la storia – persino quelle che non conosciamo, perché la scrittura era ancora da inventare, e che chiamiamo preistoria – comincia il suo percorso con questa ribellione alla primigenia sua natura alla natura altra.

La prima produzione dell'uomo – e quindi il primo lavoro umano – è stata la lavorazione della pietra dolce, per ricavare armi e arnesi da taglio. L'agricoltura e l'allevamento nascono solo dopo la produzione della pietra lavorata. Caino e Abele sono uno contadino e l'altro pastore. Ma si tratta soltanto della seconda divisione del lavoro, perché la prima – quella tra uomo e donna – c'era già stata.

Con la seconda divisione del lavoro - il lavoro agricolo - alla forma collettiva e cooperativa del lavoro, al cosiddetto comunismo primitivo, su cui poggiava la vita sociale del clan di cacciatori, sopravviene il lavoro *individualistico* e familistico. La terra, la zappa e dio (la natura, il silenzio, le stelle, gli spiriti).

La produzione dell'antico contadino è, di regola, appena sufficiente a nutrire la sua famiglia. Questo fatto fondamentale dell'antropologia culturale si è protratto, quasi dovunque, fino al secolo XVIII. Per esempio, nell'Italia di Cavour il mondo rurale comprendeva circa il 70 per cento della popolazione, e spesso sia gli stessi contadini che gli urbanizzati pativano la fame.

Certamente la storia della scarsità pare interrotta dalla presenza di civiltà che non soggiacciono al ricatto della produttività agricola. Per esempio i Fenici, i Greci, gli Arabi, o da noi, i veneti, i genovesi, i fiorentini, i romani del Rinascimento. Ma in tutti questi casi lo squilibrio alimentare positivo è chiaramente caricato su altre popolazioni, le quali, per ottenere i loro particolari manufatti o i loro servizi di alto livello, cedono alimenti in gran quantità. Gli storici occidentali non amano tale tema, ma far finta di niente non basta a cancellare gli eventi.

A partire dalla fabbricazione delle ceramiche, della lavorazione del bronzo e del ferro, nelle terre meno avare il contadino può trovare convenienza a dare qualcosa delle sue sussistenze pur d'avere manufatti che rendono più produttivo lo stesso

lavoro nel campo o che per lui è molto impegnativo copiare. Per esempio asce, falci, zappe, vasi, orci, brocche.

Da questo momento il livello della civiltà di un popolo - la forza con la quale la sua cultura penetra e permea le altre - viene misurata in base alla tecnologia artigianale che ha raggiunto. Gli Arabi dominano il Mediterraneo, possiedono la Sicilia e buona parte della Spagna per via delle loro spade, ma non tanto perché le usino, quanto perché le vendono a chi non sa fabbricarle. Il Rinascimento italiano è più frutto del lavoro di umili tessitori, che sanno adoperare il telaio in modo magistrale, che di Giotto e Michelangelo. A fare ricche Firenze, Bologna, Padova, Milano, non furono sicuramente Piero della Francesca o Paolo Veronese, ma i damaschi, i velluti, le trine. O magari i muratori, gli orafi, i falegnami, i sellai, i fonditori, i fabbricanti di arpe e di violini.

Ma mentre Leonardo, in piedi su una rozza impalcatura di travi, affrescava, usando un pennello di crini di animale e colori ricavati pestando sassi e scorze d'altero, il refettorio di una comunità ecclesiale alla cui alimentazione provvedevano migliaia di contadini disseminati per i campi delle basse contrade di qua e là del Po, un falegname russo produceva uno sgabello o un tavolo, un fabbro ungherese forgiava una falce, un sarto turco cuciva un abito, una tessitrice indiana fabbricava alcuni metri di cotonina. Voglio dire che se, tra Leonardo e gli artigiani citati, la qualità del lavoro è incommensurabilmente diversa, gli attrezzi e gli strumenti con cui entrambi lavorano stanno nella stessa era antropologica. Anche se con diversa perizia, sono strumenti semplici, fabbricati a mano e destinati all'uso manuale. Donde manifattura.

Da Londra a Calcutta, da Madrid alla Nuova Caledonia, da Napoli a Mosca, il mondo era uniformemente abitato da contadini e artigiani, equamente distribuiti secondo la domanda della collettività. Città e villaggi venivano alimentate essenzialmente dai contadini del loro contado e in ogni luogo c'era un giusto assortimento di mestieri. Solo un re era così ricco da potersi permettere l'ingaggio di un maestro forestiero e per giunta eccezionalmente geniale, come Leonardo.

Certamente sia i contadini sia gli artigiani non erano egualmente bravi e colti. Notevoli scarti nel livello delle tecnologie e della cultura sociale ci sono sempre stati. I greci dell'Italia meridionale, vinti e oppressi dai rozzi romani, si davano a loro schiavi, per poter vivere. Però con la loro superiore cultura e con le loro tecniche affinate divennero i maestri dei loro padroni. Conquistarono Roma vincitrice, annota uno storico latino. Vorrei rilevare, però, che i rozzi romani erano in condizione di capire e imparare. L'imitazione delle tecnologie più progredite, da parte delle popolazioni arretrate, è un fenomeno costante della storia universale fino alla rivoluzione capitalistica. L'uomo imita. Nella storia universale il capitolo relativo all'imitazione è molto più importante di quello relativo alle guerre e alle conquiste che ci fanno studiare a scuola. Quando Pizarro s'impossessò del Perù gli indios non conoscevano i cavalli, ma appena due secoli dopo i pellirosse erano i migliori cavalieri del mondo.

Era, quello, un mondo felice? Più felice del nostro? Sicuramente no. Ma in quel mondo, tutti i poveri lavoravano, tanto è vero che il poema ebraico detta una frase che adesso non serve più e nessuno capisce: E tu donna partorirai con gran dolore, e tu uomo produrrà il tuo vitto con il sudore della fronte.

L'equilibrio decimillenario tra agricoltura e manifattura è stato interrotto a partire dal secolo XIX, con la diffusione del sistema di fabbrica e del capitalismo, che trovò un favorevole terreno di coltura nella restaurazione degli Stati nazionali, dopo la sconfitta di Napoleone e l'affossamento del sistema continentale.

Nel corso di pochi decenni le fabbriche inglesi, belghe, francesi, tedesche,

statunitensi, nipponiche si sono accaparrata tutta la manifattura del mondo. Dovunque non fosse cresciuta l'industria, o dovunque fu impedita – come nel nostro Meridione, in Argentina, in Brasile, in Cile – le popolazioni sono trasformate in sovrappopolazione. Un fabbro non serve più, un falegname neppure, un barbiere meno che mai, un sarto è troppo caro. Certo è un incredibile progresso. Gli occidentali siamo tutti ricchi, anche i poveri lo siamo. Ma questo nostro progresso di industrializzati, non essendo governato - pretendendo politicamente, moralmente, religiosamente, filosoficamente, giuridicamente, di non essere governato - ha portato la fame nel mondo.

Un esercito mondiale di inutili sta *inutilmente* sulla faccia della terra. Hanno persino dimenticato la prescrizione biblica concernente il sudore della fronte. Razzolano fra i rifiuti, come i gatti e i cani randagi. E non c'è spazio per il cinismo. Fra dieci o quindici anni, anche in Meridione¹, chi ci sarà, sarà costretto a farlo.

La guerra di Bin Laden è la guerra degli inutili, i quali in un rigurgito di umanesimo chiedono di tornare utili, come lo furono i loro padri e nonni. Ed è anche una guerra che gli inutili perderanno, perché per andare a caccia ci vuole un fucile. La *Civiltà* sa difendersi. Il console Gaio Mario, molto prima di Hiroshima, in un solo giorno fece fuori ben 200 mila barbari arrivati da oltre Reno (o da oltre Danubio, non ricordo) fin nelle vicinanze di Marsiglia. E dopo qualche tempo si replicò brillantemente nella Pianura Padana.

¹ Infatti sarebbe un grossolano errore politico quello di dimenticare che il vero, grande nemico del lavoro meridionale fu ed è l'Italia restante. L'esempio più clamoroso si ebbe quando lo Stato appena unificato, con un'arroganza che meglio si sarebbe attagliata a un nemico in preda ad atti di saccheggio, divorò nelle regioni meridionali ogni risorsa disponibile, per impiegarla nelle regioni settentrionali; patriottica gentilezza che il Meridione pagò mandando la metà dei maschi in età lavorativa a servire l'Argentina e gli Stati Uniti. Prima di servire, come carne da macello, nella trionfale opera di distruggere l'Impero austriaco, che nella fertile immaginazione dei nostri compatrioti padani minacciava un ritorno di teutonici stivaloni in Piazza del Duomo.